

la RECENSIONE

Superbo Beethoven Bertini acclamato

CLAUDIO TEMPO

Entusiasmante avvio martedì sera, del ciclo beethoveniano (le nove sinfonie in cinque concerti) che ha riportato Gary Bertini sul podio del Carlo Felice. Che Gary Bertini sia direttore di altissima, indiscutibile, classe realizzativa è notorio; del resto, anche il pubblico genovese ha più volte avuto modo di applaudire la chiarezza del pensiero strutturale e la nobiltà delle definizioni espressive che delle intenzioni interpretative del Maestro israeliano sono cifre profonde.

L'altra sera, però, ed in modo immediatamente percepibile (è bastata una manciata di battute della Prima Sinfonia op. 21, di certo al passaggio dall'"adagio" introduttivo all'"allegro con brio"), la direzione di Bertini è approdata ad un esito comunicativo ancor più esemplare e raro: l'ascolto si è come ridestato da quella pur sottilissima "presa di distanze", tutta mentale, a cui si appoggiano i normali compiacimenti ammirativi. L'ascolto - il nostro di certo, ma non diremmo di meno quello del pubblico nel complesso - si è invece consegnato ad un'attenzione eccezionalmente "elettrizzata", partecipando con spontaneità quasi *disarmata* ad una vera e propria esperienza indagativa.

Poiché la "visione" di Bertini ha fatto sì che la Prima e poi la Terza delle sinfonie di Beethoven si offrirono all'ascolto con inusitata evidenza, tanto illuminante (la partitura pareva scorresse davanti agli occhi) quanto calamitante (rigenerata l'incisività dell'evolversi "narrativo", addirittura puntigliosa la mobilità dei paesaggi immaginativi). Del tutto conseguente, allora, che infine, al termine dell'esecuzione dell'"Eroica", le acclamazioni siano letteralmente "scattate" in sala, animate da quel particolarissimo calore in cui si legge ben più di un "gradimento": è, infatti, energia *interpretativa* sorprendente e impressionante quella che si è espressa nel Beethoven di Gary Bertini, assecondato dalla reattività di un'orchestra mirabilmente compresa nel per-

seguire un'accuratezza esecutiva che, per la trasparente e scattante incisività richiesta, pretendeva un impegno estremo.

L'esemplare interpretazione beethoveniana di Bertini poggia, certamente, sull'adozione di "tempi", di graduazioni emotive, di accensioni affermative (e di quant'altro) "sensibilisticamente" sottratti - ma non con "indifferenza", sia chiaro - all'"ipoteca *estemativa* (ossia enfaticamente dilatante e tragicizzante) di derivazione romantica. Tuttavia c'è di più: l'irresistibile "nervinità" che si appropria dell'incedere espositivo, la drammaticità che si sprigiona, soggiogante, proprio dalla purezza delle tessiture polifoniche, la perentorietà drammatica che prorompe, sbiottante, da contrasti inusualmente improvvisi, la voluttività che sottende tanto i climi più "leggeri" (il "menuetto" della Prima, per dire) quanto quelli più "commossi" (nella "marcia funebre" della Terza, per dire), questi ed altri approdi bertiniani realizzano quanto di più beethoveniano si possa concepire: l'identificazione di logica ed emozione.

E così, nella visione di Bertini, la Prima Sinfonia (aprile del 1800) dà certo conto della classicità di Mozart e Haydn, ma non per via di ossequio formale (che pure c'è) ma perché in tale "classicità" irrompe, annunciando (si noti la "ventosità" degli archi) il suo compiersi in una dimensione spirituale (storica) concettualmente evolutiva: se per sua natura l'arte provoca le coscienze riflettendo in sé il "paradiso perduto" (Marcuse), con Beethoven è la stessa trascendenza che si affida alla libertà della volontà umana. Che, come l'"Eroica" specifica (e Bertini ha svelato) non significa "cantare la libertà" ma realizzarla nel concreto dell'immaginare. L'energia immaginativa dell'"Eroica", insomma, ci raggiunge al di là della dedica strappata (a Napoleone, com'è noto) o del busto del tirannicida Bruto che Beethoven teneva sullo scrittoio.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.